

IN CERCA DI SICUREZZA

Tutti cerchiamo sicurezze: quella di un lavoro che ci consenta un tenore di vita decoroso e l'inserimento sociale, quella in sé stessi per affrontare sia le normali difficoltà quotidiane sia i duri colpi che la vita non risparmia a nessuno. Ricordo il tempo magico dell'infanzia quando la gioia e il dolore sono immediati e assoluti, i rapporti con gli altri privi di diffidenza, i sensi più acuti e vivi: questi ricordi veramente belli continuano a vivere e a splendere sempre dentro di me. Con la mia famiglia passo le vacanze nella nostra casa di campagna nel vicentino, luogo che a quel tempo mi sembrava raccogliere in sé tutta la luce del mondo: "La mia mansueta" o "Colomba", così mi ha soprannominato il nonno materno, vedendomi fin troppo calma e remissiva in contrasto con i miei più confusionari e battaglieri fratelli e cugini, perché sono poco aggressiva di carattere, atteggiamento che, vivendo allora con persone intelligenti che mi trattano con dolcezza, non mi crea problemi.

Nel '59 ci trasferiamo a Firenze: frequento le elementari con ottimi risultati mentre alle medie mi accontento della sufficienza, ma questo tranquillo tran-tran cessa quando inizio a frequentare il ginnasio e a collezionare una serie di votacci, perché il "sei" delle medie non basta per affrontare il liceo che richiede una ben più solida preparazione. Mi butto a corpo morto a studiare e riesco a passare, ma un insormontabile problema mi si para davanti: scrivo alcune frasi di condanna del comunismo in un tema letto dai miei compagni di classe "radical-chic", persone facoltose con falsi atteggiamenti rivoluzionari perché allora molto alla moda, e che in più mi rinfacciano di non aver partecipato con loro a un'occupazione della palestra. Erano quelli gli anni caldi della contestazione quando le persone di centro-destra non venivano fatte parlare nelle assemblee scolastiche, e chi dissentiva dall'opinione generale era tacciato di "fascista", "borghese" e messo al bando. L'ostruzionismo praticato nei miei confronti dai compagni di classe non permettendomi di partecipare alle feste o alle ricerche scolastiche di gruppo, si trasformano in brutale violenza fisica quando uno dei più facinorosi una mattina mi agguanta per il braccio davanti alla scuola e stratonandomi con violenza mi trascina a una manifestazione, rivelando la tipica crudeltà codarda che i giovani sempre dimostrano verso i più insicuri. Il non aver reagito a una tale angheria è causato dal mio smarrimento per la mancanza della solidarietà e dell'amicizia dei coetanei, sostegni indispensabili per un'adolescente: troppo impaurita per parlarne a casa e cambiare scuola non reagisco ed esco da quei terribili cinque anni di liceo distrutta, tanto che dopo tre esami universitari e un quasi riuscito tentativo di suicidio mi chiudo in casa e, sentendomi terribilmente giù, non voglio più vedere nessuno. "Sei l'immagine vivente della depressione.",

commenta mia sorella che sta frequentando Medicina, quando mi vede camminare a testa bassa e senza scopo per la casa, priva di ogni cura per il mio aspetto fisico.

Successivamente mi trasferisco nella provincia natia perché trovo lavoro in un'azienda dove il mio incarico è quello di gestire l'archivio dei clienti, ma dopo un anno mi spostano per mettere al mio posto un'altra persona ed io vengo messa al reparto ragioneria, posto che non corrisponde alle mansioni per cui sono stata assunta come stabilisce la legge: il direttore, alle mie rimostranze, mi rassicura dicendo che la situazione è temporanea. Con un'ingenuità che adesso mi appare favolosa mi fido invece di rivolgermi a un avvocato per tutelare i miei diritti: lo faccio dopo un anno visto che il mio stato non cambia, ma il legale spiega che avrei dovuto recarmi da lui subito perché, accettando la situazione senza reagire, è come se mi fossi dichiarata acquiescente di stare in quel reparto. "Se non ha niente da fare finga di essere occupata." Mi consiglia sorridendo lo psicologo che mi è stato segnalato da una conoscente. Ma io sono super-depressa perché ho perso la sicurezza del lavoro: questa condizione non può durare, un'azienda non pagherà sempre stipendio e contributi a una dipendente che non produce anche se io sono la vittima delle circostanze e non la causa. In più gli altri tre impiegati dell'ufficio prima si sono stupiti che sia capitata tra loro senza avere un incarico ben preciso, poi lo stupore si trasforma in aperta irrisione: io non so svolgere le mansioni che lì si esigono, "ergo", è questo il loro rigoroso ragionamento, sono una buona a nulla che non capisce niente. La gente ha sempre voglia di sfogare la propria perversa voglia di nuocere e non esiste un perché razionale a questo comportamento che si palesa quando vengono a mancare onestà e rispetto reciproco: l'idea dell'infinito e dell'eternità la dà solo la stupidità e la cattiveria umana. Mi sembra di toccare il fondo della solitudine più profonda e impenetrabile: in ufficio è un susseguirsi di reciproci insulti e prese di giro, e, sempre più scombussolata inizio a prendermi malattie collezionando poco alla volta 300 giorni lavorativi passati a casa in 5 anni, ma il mio medico che conosce la mia famiglia e sa che non siamo dei lavativi a un certo punto sbotta: "Ma lei cos'ha che non va in questa azienda: è sempre qui a chiedere malattie!" Spiego come stanno le cose e il dottore, bontà sua, solidarizza. "Lo so che in queste aziende private si possono trovare persone rozze e ignoranti, e spesso non si riesce a vivere bene." Mi sfogo anche con il parroco, che mi domanda seriamente se non è proprio possibile far intervenire la legge. Quando due medici dell'INPS mi fanno, in periodi diversi, la visita fiscale, spiego la situazione e mostro il blando tranquillante che prendo: mi confermano la malattia e uno di loro commenta: "Si vede che è molto stressata." Sempre più scombussolata comincio anche a commettere reati senza un'ombra di premeditazione. Mi sveglio di soprassalto la notte, telefono a casa dei colleghi nemici e li insulto pesantemente,

sottraggo del materiale dagli uffici e lo scaravento nei cassonetti. La situazione infernale che mi hanno creato nel posto di lavoro si ripercuote negativamente nella mia vita privata, rendendomi bellicosa e poco equilibrata nei rapporti con familiari ed estranei: non riesco più ad andare d'accordo con nessuno e vedo nemici ovunque. E' proprio una sicurezza da favola quella che ho trovato in quest'azienda. Quando nel 1997 esce la legge Bassanini che toglie i limiti dell'età per i concorsi pubblici mi conquisto un impiego statale dopo un anno di "studio matto e disperatissimo", e ottengo in seguito il trasferimento a Firenze.

Ma non riesco più a ritrovare il mio equilibrio interiore perché gli interminabili 8 anni di feroce mobbing sopportati hanno avuto su di me un effetto devastante: le violenze subite senza poter reagire danneggiano irreparabilmente una persona. Lo scrittore-scienziato Primo Levi, uomo di forte carattere e dal cervello solido, si è suicidato quarant'anni dopo essere tornato dal lager. Mi sento irrimediabilmente una "dropout" dalla vita, così infelice e rabbiosa che anche la sorella con cui abito assieme all'anziana madre vedova una volta esclama esasperata: "Sei diventata di un'antipatia unica!". Un giorno mentre navigo in Internet controllando il sito dell'Università per un concorso che sto affrontando, mi viene in mente il nome di un ragazzo con cui ho scambiato qualche parola durante le lezioni di chimica nel lontano 1975: nonostante sia un ricordo sbiadito cresce dentro di me un'irrazionale curiosità nei suoi confronti perché me lo immagino come un'icona vivente di quella serenità che non sono mai riuscita a raggiungere. Questa fantasia patologica diventa così ossessiva che un giorno compio ai suoi danni un reato per cui ora sto scontando una pena in carcere.

Se quand'ero piccola avessero detto ai miei genitori che sarei finita qui sarebbero stati colti da infarto perché nessuno mai, nella mia famiglia, ha avuto a che fare con la giustizia. In questa pessima simbolica periferia della società civile, avere un lavoro che ti dia la sicurezza di un piccolo guadagno e di saper fare qualcosa di utile senza ridursi a vegetare è un privilegio che non sempre si ottiene: per un periodo mi hanno assegnato al sopravvitto, cioè al servizio adibito agli acquisti, poiché tutte dobbiamo procurarci a pagamento i generi di prima necessità che non possiamo ricevere dall'Amministrazione o dall'esterno, scegliendoli da una particolare lista ministeriale e compilando a giorni alterni uno dei tanti prestampati che costituiscono la complicata burocrazia carceraria. Ho cercato di aiutare le persone che avevano difficoltà con l'italiano a compilare il modulo e a trattare con diplomazia agenti e detenute, maleducate e gentili, simpatiche e antipatiche, sì da evitare disgustosi litigi e inutili frustrazioni: è questo un comportamento che bisogna apprendere se si vuole sopravvivere qui dentro con dignità. Ho anche notato le spropositate somme di denaro dilapidate per acquistare sigarette o tabacco, e ringrazio il cielo di non fumare, perché la maggior parte di

furti, litigi, nonché lagnose preghiere di gente senza soldi riguarda proprio le sigarette, e almeno di questi fastidi non ne ho mai avuti. Pure la successiva mansione di scrivana è stata impiegatizia, in quanto addetta alle scartoffie, cioè a scrivere istanze o richieste di tutti i tipi, perché niente possiamo fare di nostra iniziativa e tutto viene, dopo lunghissime attese e neanche sempre, concesso. Le mie sicurezze sono anche il rientrare nella mia piccola stanza dove sto ora fortunatamente da sola, e posso evadere da questa tetra realtà quando leggo o studio o ascolto musica, importanti distrazioni per chi è rinchiuso, oppure ammiro nelle sere estive la bellezza della luce della luna che inizia la sua lenta traversata del cielo, oltre a godermi il silenzio perché in carcere domina il rumore e la confusione: chiamate a voce alta, litigi, discorsi sempre uguali su reati, giudici, processi. O le rare volte in cui ci ritroviamo a festeggiare un compleanno o altri eventi e mi sembra di essere in una scena della sit-com della strega Samantha: l'allegria più naturale nella più anormale delle situazioni. A causa del sovraffollamento mi hanno obbligato tempo fa ad ospitare un'altra persona nella mia stanza ed ho scelto Elke, un'austriaca molto civile e pulita nonché laureata. Ci siamo confessate la stessa sensazione di sentirci ogni mattina al risveglio immerse in questo luogo squallido e avere davanti la prospettiva di una serie di ore vuote da riempire, mentre nel corso della giornata ci venivano ogni tanto in mente tante piccolezze a cui prima non davamo importanza, e che essendoci ora precluse ci travolgevano come una valanga: andare a zozzo per la città, prendere un cappuccino al bar, telefonare quando e a chi si vuole. Non le piaceva la musica classica pur provenendo dalla patria di Mozart e di Strauss, e non frequentava le messe festive perché non le interessava sentir parlare dell'inconsistenza della vita terrena che prende violentemente a schiaffi chi è meno fortunato, finché la sua nebbia si dileguerà e si potrà raggiungere la pace eterna. Dopo meno di un anno ho perso la sua compagnia discreta ma ci siamo scambiate qualche lettera, caso insolito perché in carcere domina la provvisorietà e le relazioni sono deboli, bei castelli di sabbia che crollano appena uno se ne va. Mi sento sicura perché amata quando leggo le lunghe missive che ricevo da parenti e conoscenti, o quando posso con loro avere colloqui che sopiscono la mia nostalgia di casa. Cerco di affrontare con coraggio i quotidiani ostacoli e disagi senza arrendermi mai: restrizione della libertà, solitudine, delusione, sofferenza, riportando successi che accrescono la mia autostima e la sicurezza che mi sto comportando nel modo giusto. Mi dico che non mi lascerò piegare dalle circostanze esterne: la sconfitta vera è quella che ci colpisce dall'interno, ed io ho ancora l'opportunità di non accontentarmi di sopravvivere ma di vivere nella realtà senza sfuggirla.

Claudia Corsini